

Pet Therapy

Pet nella lingua inglese è l'animale di compagnia, da affezione, da coccole. *Pet Therapy* indica quelle attività assistenziali o terapie sanitarie svolte con l'aiuto determinante di un animale domestico.

Si distinguono in A.A.A (Attività assistite con animali) e T.A.A. (terapie assistite con animali): le prime sono costituite da interventi di tipo educativo, ricreativo e/o terapeutico rivolti a migliorare la qualità della vita; le seconde sono programmi di terapia che favoriscono il miglioramento di alcune funzioni (fisiche, sociali, emotive e cognitive).

Numerosi studi hanno dimostrato i benefici effetti sul piano emotivo e relazionale del rapporto uomo-animale, tanto da essere introdotte e incoraggiate in ambienti istituzionali e ospedalieri.

Il rapporto con l'animale permette al paziente di sperimentare la fisicità (attraverso le carezze, il modo di avvicinarsi, la reazione dell'animale, ecc.) permette di prendersi cura di un altro essere vivente (attraverso la capacità di riconoscere le sue esigenze e attivarsi per soddisfarle), permette infine di rivivere esperienze passate (il ricordo di quando si aveva un animale o di quando si avrebbe voluto un animale).

Gli animali più frequentemente usati in questo tipo di

attività sono i cani. Sono cani valutati idonei per attitudine e capacità. Non sono animali addestrati, bensì educati, che interagiscono spontaneamente con l'uomo per il piacere di farlo. Non sono addestrati ad eseguire un compito preciso, come ad esempio i cani per i non vedenti, ma hanno capacità percettive naturali, se lasciati liberi entrano naturalmente in relazione con la persona.

Secondo studi internazionali condotti su malati di Alzheimer, l'interazione con l'animale è in grado non solo di ridurre i disturbi comportamentali (agitazione, aggressività), lo stress e le turbe dell'umore (ansia, apatia, depressione), ma anche di stimolare alcune funzioni psicologiche e mentali residue.

In particolare, i lavori riportano un effetto benefico sulla memoria a lungo termine (attraverso l'evocazione di ricordi legati ad un precedente possesso di animali), sulla comunicazione verbale e non verbale, sulla stimolazione sensoriale e sulla soddisfazione di certi bisogni primari quali l'attenzione e l'affetto.

La *Pet Therapy* è stata utilizzata in pazienti affetti da decadimento mentale al fine di ottenere un miglioramento dello stato emotivo, sia nelle case di riposo che presso centri diurni Alzheimer.

NOTIZIE DAL MONDO SCIENTIFICO

Devanand ed altri in uno studio prospettico condotto sulla popolazione generale di 478 pazienti di età superiore a 60 anni non affetti da demenza, hanno dimostrato che la presenza di depressione, in condizioni basali, è associata con un accresciuto rischio per lo sviluppo di malattia di Alzheimer.

Essere in sovrappeso fa male ai neuroni. Lo suggerisce un ampio studio longitudinale condotto presso l'Ospedale Universitario di Goteborg (Svezia) e pubblicato su "Neurology". Analizzando un campione di donne di mezza età, gli autori hanno rilevato l'esistenza di una associazione significativa tra indice di massa corporea e segni di atrofia cerebrale, un *marker* di neurodegenerazione.

L'associazione indicherebbe che l'obesità non solo è un noto fattore di rischio vascolare, ma aumenta anche la probabilità di andare incontro a demenza.

Due recenti studi pubblicati su "Neurology" evidenziano come l'attività fisica e le relazioni sociali riducono il rischio di sviluppare deterioramento cognitivo. Uno studio finlandese su 295 anziani, seguiti per dieci anni, dimostra che un'attività fisica di medio-bassa intensità è associata con un rischio diminuito da due a tre volte di sviluppare deterioramento cognitivo. Inoltre, secondo uno studio americano, che ha seguito circa 6 mila ultrasessantacinquenni per un periodo medio di cinque anni, mantenere un buon numero di relazioni sociali riduce la percentuale di declino cognitivo del 40 per cento e mantenere un elevato livello di attività sociali del 90 per cento.

Le preparazioni di immunoglobuline (Ig) umane provenienti dal plasma di donatori sani riconoscono in modo specifico la beta-amiloide, proteina tossica che si accumula nelle placche dei malati di Alzheimer, e ne inibiscono gli effetti neurotossici. In uno studio pilota, ricercatori tedeschi hanno valutato l'effetto della Ig su cinque malati di Alzheimer. I risultati, pubblicati su "Journal of Neurology Neurosurgery Psychiatry" evidenziano, dopo sei mesi di trattamento, una diminuzione del 30 per cento dei livelli di beta-amiloide nel liquido cerebrospinale. Inoltre in 4 pazienti vi è stato un lieve miglioramento cognitivo.

I dati, però, devono essere confermati da studi più ampi.